



Il decreto sulla pubblicità Tv, nelle reclame future niente tabacco, poco alcol Per i bimbi spot «puliti»

Primo passo per l'applicazione in Italia della direttiva Cee sulla pubblicità in tv di tabacco e alcolici, e sugli spot per i minori: il ministro Vizzini ieri ha inviato il decreto al Consiglio di Stato. Obiettivo: basta con la réclame indiretta, tramite «trofei» o Formule Uno, delle sigarette; basta con i superalcolici spacciati per status symbol; basta con l'assedio ai consumatori più indifesi di pubblicità: i bambini.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Stop alla pubblicità di magliette e calzocchini da «aria aperta», che hanno identici colori, e lo stesso marchio, di una famosa sigaretta a basso contenuto di nicotina. Stop, anche, alla pubblicità di gimkane fra giungla e Sahara sponsorizzate dall'altra marca di sigarette, più aggressive. Ma stop pure all'illusione che comprare una bottiglia di whisky vecchia di dodici anni si trasformi in genere di let-set da vezzeggiare. Stop alla pretesa che quel liquore francese dolce trasformi i Fantozzi e le loro signore in semidei biondi, nientoziani, negligenzemente erotici. Ecco qualcosa delle conseguenze immaginabili per il decreto in materia di pubblicità televisiva del ministro delle Poste Vizzini, che, ieri, ha compiuto un passo importante. Il provvedimento atteso da Cee di prim'ordine, il decreto in materia di pubblicità di tabacco e alcolici, ma anche di pubblicità rivolta ai minori: ieri lo schema di regolamento attuativo è stato inviato al Consiglio di Stato. Se il Consiglio darà il la, il provvedimento sarà sottoposto al vaglio finale, in Consiglio dei Ministri. E se la procedura da espletare, trattandosi di leggi europee, sembra ancora bizantina, si tenga conto che la direttiva Cee cui s'ispira l'anno scorso l'ottimo decreto emanato dal ministero del Tesoro e delle Agenzie pubblicitarie e che, contro di essa, hanno lavorato a corpo morto le lobby a Strasburgo.

Che cosa dice il testo Vizzini? Per quanto riguarda le sigarette, vieta la pubblicità anche indiretta, mediante utilizzazione di nomi, marchi, simboli o altri elementi caratteristici di prodotti del tabacco o di aziende la cui attività principale consiste nella produzione o nella vendita di tali prodotti. Per ciò che riguarda l'alcol impone una griglia di divieti fra i quali sarà dura, per i pubblicità...

Per organizzazioni e gruppi tutela giuridica e assicurativa La normativa approvata all'unanimità dalla Camera

Quei sei milioni di volontari non sono più «fuorilegge»

Il volontariato, che coinvolge ormai oltre sei milioni di cittadini, ha finalmente una legge-quadro che ne tutela, ne regola e ne sostiene l'attività come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo. «Sono valori politici alti, tra i principi ordinatori delle relazioni tra i cittadini», sottolinea Anna Finocchiaro del Pds. Il voto unanime della Camera e l'impegno del governo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Con voto unanime (382 sì, 3 astensioni) sottolineato da un caloroso applauso, la Camera ha consegnato al Paese, alle organizzazioni e ai gruppi di volontariato - un'attività assolutamente gratuita che coinvolge ormai oltre sei milioni di cittadini - quella tanto attesa legge-quadro che rappresenta un primo, concreto passo per legittimare pienamente e rendere protagonisti pari importanti della società civile in un giusto rapporto con le istituzioni.

Tra gli aspetti più rilevanti del provvedimento vanno segnalati il solenne riconoscimento del volontariato come

Agevolazioni fiscali Orari di lavoro flessibili per chi è impegnato in una delle tante associazioni

forme di rapporto pubblico-private e di attività sociale che hanno assunto rapidamente un inedito carattere di massa. Il carattere ancora sperimentale delle norme trova del resto conferma in alcune riserve espresse dalla stessa Colombini e, per la Sinistra indipendente, da Laura Balbo. Per esempio la tendenza oggettiva a privilegiare le organizzazioni più grandi e già affermate del volontariato, con il rischio di una sottovalutazione delle aggregazioni minori.

Un quadro idilliaco, e prospettive tutte rosee? Diciamo piuttosto che sono state poste le premesse - per le quali il Pds si è tenacemente battuto, come aveva ricordato Leda Colombini - sia per dare al volontariato quegli essenziali strumenti di cui da troppo tempo si avvertiva la carenza, sia per sperimentare nuove

Guerzoni replica sull'Università (corporativo sarà lui, Miraglia!)

Signor direttore, Camera dei deputati o Camera delle corporazioni? È questo il dubbio che viene leggendosi i resoconti delle recenti sedute della commissione Cultura della Camera dedicate alla votazione dell'articolo «principe» della legge sull'autonomia universitaria che definisce gli organismi degli atenei, i loro compiti e la loro composizione.

compi istituzionali di rappresentanza esterna che fanno capo a tale ufficio. Miraglia, che mi definisce «professore ordinario» (ahimè non lo sono!), ne trae la conclusione della mia collocazione nel «partito dei professori ordinari», a ciò rioducendo una battaglia politica e legislativa ben altrimenti impegnata e caratterizzata. La realtà è che Miraglia è incapace di un qualsivoglia confronto su temi della politica universitaria se non in termini lobbistici e corporativi. È una chiave di lettura legittima. Ma è la sua.
Luciano Guerzoni.

Vita difficile per democrazia e partecipazione in fabbrica

Cara redazione, che tutto cambi purché tutti restino come prima, questo ci pare il motto delle nuove strutture aziendali sindacali. Da alcuni mesi è stata decretata la morte dei consigli di fabbrica poiché non più rispondenti alle esigenze dei tempi. Sulle sue ceneri sono nate le rappresentanze sindacali unitarie (dove la parola unitaria sarà per lungo tempo ancora solo fantasia).

Per migliorare il provvedimento l'opposizione impedisce un'approvazione affrettata

Niente riforma dei servizi sanitari Il voto al Senato slitta a settembre

Slitta a settembre il voto in Senato per il riordino del servizio sanitario nazionale. La decisione assunta ieri a Palazzo Madama, dopo una riunione della maggioranza, che ha preso atto dell'impossibilità di approvare il provvedimento in settimana. A vuoto le promesse di Andreotti ai liberali. «Sulla legge è in atto un confronto reale» sostengono Berlinguer e Imbriaco del Pds, «non un ostruzionismo».

NEDO CANETTI

ROMA. Il voto sul disegno di legge di riordino del sistema sanitario nazionale (che il ministro Francesco De Lorenzo ha voluto pomposamente chiamare «riforma») slitta, in Senato, a settembre. Della situazione che si è venuta a determinare ieri, quando, dopo molte sedute d'aula, anche notturne, si era appena arrivati ad esaminare cinque dei 22 articoli del provvedimento e con centinaia di emendamenti ancora da discutere e votare, hanno preso atto nel pomeriggio i partiti della maggioranza.



Una corsa del Policlinico Umberto I a Roma

per quanto riguarda il loro gruppo, di una manovra ostruzionistica. «Sulla legge - hanno dichiarato - è in corso un confronto reale; molti articoli sono stati modificati o addirittura introdotti in aula, ed altri cancellati per iniziativa nostra e del Pri».

L'iter della proposta De Lorenzo, da quando pervenne al Senato con il voto della Camera, è stato, in questi mesi, travagliatissimo. Solo il ministro, non sempre però spalleggiato dalla sua maggioranza, si era illuso che l'arroganza avrebbe sortito l'effetto di un'approvazione rapida. «Arroganza impotente» ha commentato Berlinguer. Malgrado il sostegno, più volte proclamato, del presidente del Consiglio (che ha tutto l'interesse a tener buoni gli scalpitanti liberali) il disegno di legge è incappato spesso nei più diversi ostacoli: mancanza del numero legale, valanga di emendamenti provenienti da tutti i settori, rinvii in commissione, che ne hanno determinato il rinvio all'autunno. È stato sventato il tentativo prepotente secondo - Berlinguer e Imbriaco - di approvare in tempi stretti una legge che contiene molti, troppi aspetti negativi, tra cui - il principale - l'incertezza sugli aspetti finanziari relativi al fondo sanitario e ai deficit non dichiarati nel 1990 e 1991. «Ciò rischia già in autunno - hanno aggiunto - di pregiudicare la continuità del servizio in varie parti del paese».

Senato, dopo la discussione su Gladio. Andreotti aveva assicurato i giornalisti - («Sterpa, che gli stava vicino») che senz'altro il provvedimento avrebbe avuto il voto favorevole del Senato prima della chiusura estiva. Ha sbagliato, questa volta, il presidente del Consiglio. Nemmeno gli incredibili telegrammi concordati con lo stesso Sterpa, inviati per precettare i senatori, sono serviti. Governo e maggioranza hanno dovuto alzare bandiera bianca, ritenendo che, al massimo, entro la settimana, si possa arrivare ad approvare l'articolo 5.

Mentre nei corridoi e nelle sedi dei gruppi governativi si sviluppava il lavoro ai tempi, in aula proseguiva, serrato, il confronto sul merito delle norme sanitarie. I parlamentari del Pds hanno continuato la loro lunga battaglia per migliorare il testo. «Punti positivi» - dice Berlinguer - sono stati conquistati: l'impegno per il piano sanitario nazionale, la rinuncia al passaggio all'assistenza indiretta e i maggiori poteri attribuiti ai Comuni per la nomina dei dirigenti del servizio sanitario. Potranno essere raggiunti altri risultati positivi? A settembre - annuncia Imbriaco - riprenderà da parte nostra sia l'azione nel paese per garantire i diritti dei cittadini sia l'impegno parlamentare per ottenere una buona legge».

Uscendo l'altro giorno dal Senato, dopo la discussione su Gladio, Andreotti aveva assicurato i giornalisti («Sterpa, che gli stava vicino») che senz'altro il provvedimento avrebbe avuto il voto favorevole del Senato prima della chiusura estiva. Ha sbagliato, questa volta, il presidente del Consiglio. Nemmeno gli incredibili telegrammi concordati con lo stesso Sterpa, inviati per precettare i senatori, sono serviti. Governo e maggioranza hanno dovuto alzare bandiera bianca, ritenendo che, al massimo, entro la settimana, si possa arrivare ad approvare l'articolo 5.

Ci si chiede come è possibile che i parlamentari non accademici consentano che il Parlamento venga di fatto sempre appropriato delle leggi riguardanti l'università che vengono sempre trattate da un gruppo di professori universitari-parlamentari interessati a salvaguardare inammissibilmente i propri interessi categoriali. Ci si chiede come è possibile che l'università nel suo insieme e l'opinione pubblica rimangano indifferenti a tutto ciò.

Nunzio Miraglia, Dell'Università di Palermo

Abbiamo fatto pervenire la lettera all'on. Guerzoni, ministro per l'Università e la ricerca nel governo ombra, che così risponde.

La falsificazione dei fatti e le insinuazioni sembrano essere l'unica modalità di confronto politico nota a Nunzio Miraglia. Da lungo tempo egli ricorre a questa tattica dalle pagine di un foglio che reca l'impegnativa testata di Università democratica, contro l'iniziativa politico-parlamentare del Pds e del governo ombra, senza risparmiare attacchi personali. Non abbiamo mai risposto ritenendo di nessun interesse un tale livello di dibattito. Ma ora Miraglia ricorre alla rubrica «lettere» di questo giornale e una replica si impone per rispetto ai lettori dell'Unità e per correttezza d'informazione.

Siamo impegnati da settimane in commissione, alla Camera, in un serrato confronto sulla legge che dovrebbe dare finalmente attuazione al principio costituzionale di autonomia delle università. Fin dalle prime battute del dibattito parlamentare abbiamo dichiarato che la nostra battaglia è di opposizione e le nostre proposte si sarebbero ispirate a un criterio fondamentale: porre le condizioni legislative per giungere a realizzare, anche nel nostro paese, un sistema maturo e responsabile di autogoverno delle università. A questo criterio ci siamo rigorosamente attenuti, come gruppo Pds e come governo ombra, anche a proposito della norma incrinata, sostenendo - con precise e articolate proposte documentate dagli atti parlamentari - che dovesse rientrare nell'autonomia degli atenei decidere la composizione, le forme di rappresentanza e l'elettorato attivo e passivo per tutti gli organi di governo, con la sola eccezione del rettore, stanti i

■ Signor direttore, ho letto l'articolo dedicato alla legge contro i rumori. Ho notato che tra le cause di rumore prese in considerazione dalla legge non si fa riferimento alle fastidiose esplosioni di petardi 10 giorni prima e 10 giorni dopo le feste di Natale, Capodanno e dei vari patroni delle città (qui a Genova, a giugno per la festa di S. Giovanni). Esse disturbano, sia di giorno che di notte, senza tener conto che ci sono delle persone che non stanno bene, hanno bisogno di tranquillità, di riposo e di pace. È ammissibile, se fosse per un solo giorno, quello della festa. Fa parte della tradizione. Ma quello che più dà fastidio è che - come dicevo - cominciano 10 giorni prima e poi continuano 10 giorni dopo la festa. Vorrei tanto che si facesse qualcosa per fare terminare questo fastidioso sparo, che sono un vero tormento.
Marisa Marro', Genova

Le motivazioni della sentenza di secondo grado al maxiprocesso di Cosa nostra: un colpo di spugna A Palermo riscritti dieci anni di mafia. O cancellati...

La mafia vincente non aveva alcun interesse ad uccidere il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Al contrario: si proietta un'ombra pesante sul ruolo svolto dai clan perdenti. Così i giudici motivano l'assoluzione dei boss della Commissione che in primo grado erano stati condannati all'ergastolo. «Sono stati enfatizzati i misteri di Villa Pajno», scrivono i giudici, «esclusa la pista politico-istituzionale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

ge della Circonvallazione - in cui morirono il boss catanese Alfio Ferlito e i quattro carabinieri di scorta - sia stata eseguita dalle famiglie vincenti di Palermo corse in aiuto del catanese Nitto Santapaola. Al contrario: le basi logistiche per quell'agguato le fornirono i clan perdenti e più esattamente la cosca guidata da don Saro Riccobono, patriarca di Mondello, poi inghiottito dalla lupara bianca. Una lettura certamente innovativa ma che è in netto contrasto con quanto hanno sostenuto e scritto Giovanni Falcone e i suoi colleghi dello staff antimafia. Una riletta che, però, si conclude con un nulla di fatto. Il caso più emblematico è certamente quello della strage Dalla Chiesa. I giudici di secondo grado hanno mandato assolti tutti gli esponenti della

commissione mafiosa sostenendo che i «vincenti» avrebbero avuto tutto da perdere decidendo l'eliminazione del generale. Scrivono i giudici: «La strage si spiega meno come atto di prevaricazione dei vincenti e meglio come momento di articolata strategia dei loro avversari sconfitti». L'eccidio di via Carini, tuttavia, maturò in un contesto «criminalità mafiosa». Anche se, e i giudici lo scrivono nella sentenza, quelle telefonate con cui si annunciava l'inizio e la fine dell'operazione «Carlo Alberto» sono più di marca terroristica che mafiosa. Furono i «perdenti» quindi ad ordinare il delitto del Generale? I giudici non arrivano a questa conclusione pur asserendo che questo gruppo avrebbe avuto certamente interesse ad eliminare Dalla Chiesa

per provocare la reazione dello Stato che certamente si sarebbe indirizzata contro le famiglie che in quel momento detenevano il potere all'interno dell'organizzazione. Stratega di questa offensiva contro «corleonesi» sarebbe stato Rosario Riccobono, vecchio e potente padrone che lurtava ora con uno schieramento ora con l'altro. E non a caso - si legge nella sentenza - don Saro era soprannominato il «terrorista», quasi a volerne sottolineare la ferocia e la platealità delle azioni. E ancora: secondo i giudici, Riccobono venne eliminato assieme al suo clan («in occasione della «cena delle beffe» dodici persone avvelenate) proprio per aver a zate troppo la cresta assassinando Dalla Chiesa e provocando la forte reazione delle istituzioni. Il Generale sarebbe stato assassinato, dunque, per una meschina rivalità tra due gruppi mafiosi concorrenti. In primo grado, accogliendo la tesi dei giudici istruttori, la corte d'assise aveva fornito un'altra interpretazione, condannando all'ergastolo quasi tutti i boss della cupola. Una decisione, quella dei «primi giudici», avallata anche dal risultato di una complessa e contestata perizia eseguita a Londra da un gruppo di esperti guidato da Marco Morin, il perito finito sotto inchiesta per la strage di Peteano. Per Morin e la sua equipe, il fucile mitragliatore kalashnykov che uccise Dalla Chiesa era lo stesso che entrò in azione per uccidere Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo, i due boss «perdenti» eliminati dai «corleonesi». Una tesi che viene così confutata dalla corte